

Meghinzia

Valerio Cetraro

MEGHINZIA

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012

Valerio Cetraro

Tutti i diritti riservati

“A mia madre e a mio fratello”.

Il regno di Meghinzia è molto piccolo. È talmente piccolo che potrebbe persino smarrirsi dentro ad un granello di sabbia. Invisibile ai nostri occhi, deve però apparire immenso alla vista di chi lo abita; sì, perché si adorna di magnifici palazzi d'oro, di mari, monti e deserti che non possono essere contenuti in uno spazio ridotto. Minuscolo e sconfinato allo stesso tempo, molti uomini e donne, alla ricerca di luoghi incantati, l'hanno ammirato. E sapete qual è il bello? Tutti l'hanno descritto in maniera diversa.

Sulla sua nascita fioccano le leggende. Una di queste narra che lo splendore di Meghinzia sbocciò

dall'incontro fra un raggio di sole e una foglia secca: il raggio riscaldò così forte la foglia che in un baleno s'infiammò, e da una scintilla fiorì in breve il meraviglioso regno. Un'altra invece racconta di un gigante che pianse a dirotto: da una lacrima caduta al suolo prima ebbe origine la sua capitale, Città di Luce, e di seguito, pian pianino, si formarono le restanti terre.

Vi è poi una terza leggenda che parla di un bambino, più precisamente di un principe. Ma la sua storia è troppo lunga per sintetizzarla in poche righe. Converrà quindi narrarla perché merita di essere narrata.

Di otto anni, sebbene per l'imponenza ne dimostrasse di più, questo bambino viveva nel suo regno coi propri genitori. Assai sgarbato, non si curava dei sentimenti altrui, neanche di quelli del papà o della mamma. Tutti uguali, tutti suoi servi.

Il re e la regina, sin da quando era venuto al mon-

do, gli avevano concesso qualsiasi privilegio, perfino quello di attribuirsi un nome. Tuttavia il neonato dissentiva sempre allorché papà e mamma gliene proponevano uno. Pertanto, non avendo un nome, a lui ci si riferiva semplicemente come “Principino”.

Abituato ad averla vinta in continuazione, ormai governava lui al posto del re. E impartiva ordini a non finire! Diceva sovente:

- Prendimi questo...
- Prendimi quello...
- Vieni qua...
- Vai di là...

E nessuno pareva poterlo accontentare dato che, agli ordini stabiliti, aggiungeva qualche immancabile lamento:

- Ah, questo non va bene.
- Sono circondato da incompetenti!

– Uffa! Ma è mai possibile che nessuno sia capace di esaudirmi?

Superbo e incontrollabile, anche i genitori erano in balia del figlio. Non riuscivano a rispondergli con un secco:

– No!

E non sia mai che si permettessero di contraddirlo o di arrossirgli le guance con una carezza un po' più forte. No, non sia mai che ciò accadesse, altrimenti il bambino scoppiava in un pianto lungo e fastidioso: così lungo da allagare l'intero castello e così fastidioso da far diventare sordo chiunque.

Ogni volta che usciva dalla residenza reale pretendeva che gli venissero offerti doni a volontà dai suoi sudditi, i quali, pur di non udire i pianti del capriccioso monello, s'indebitavano fino all'osso del collo.

– Il principino! – bisbigliava all'orecchio del vicino

chi per primo lo vedeva.

– È arrivato il principino: orsù, preparate i doni! –
ordinava il capofamiglia.

L'erede al trono passava in rassegna tutte le genti coi propri omaggi. La sua stanza era piena di cose inutilizzate, di regali che erano stati tolti ad altri bimbi, solo perché desiderava essere rispettato.

Affermava sempre:

– Mio padre, il re, chiede tributi; io, invece, ai miei servi chiedo regali.

Spesso invidiava quegli stessi bimbi cui egli sottraeva i giochi: assieme ad altri coetanei, essi continuavano a divertirsi, mentre lui, nonostante i giochi e le premure ricevute, non aveva nessuno col quale condividere i soleggiati pomeriggi d'estate o le fredde serate d'inverno. Non si riteneva tanto fortunato come gli altri credevano.

– È il figlio del re! – dicevano tutti. – Chissà quante cose potrà avere. Cose che neppure noi immaginiamo.

Dentro ad un corpicino arrogante c'era tanta tristezza e solitudine. Per questo si comportava in modo dispotico: era geloso degli altri fanciulli del regno che vivevano spensierati e felici.

Nel silenzio della notte tutto taceva, perfino l'irrequieto animo del monello. Prima di addormentarsi osservava la luna: si sedeva davanti alla finestra e, con i suoi piccoli occhietti, la scrutava per moltissimo tempo. Com'era bello stare seduti a guardare la luna! Gli sembrava un sole nella notte.

– Ma può essere che questo sole sia anche abitato? – si domandava. E pensando alla luna e al firmamento, poi si appisolava lentamente per svegliarsi subito dopo e coricarsi nel comodo lettino.

Come al solito una sera contemplava le stelle,